



## Divieti e utopie

9 settembre 2016



### La storia, i simboli e i divieti Se l'utopia cancella la libertà

Francesco Alberoni, *Corriere della Sera*, 9 novembre 2009

I giudici di Strasburgo hanno proibito l'esposizione del crocifisso nelle scuole. Alla Turchia proibirebbero la mezzaluna e a Israele la stella di Davide. E già qualcuno chiede di sopprimere il Natale e, con la stessa logica, Yom Kippur e Ramadan.

Tutto nel nome della laicità dello Stato. Ma nel mondo moderno lo Stato non è solo quello centrale. Sono «Stato» anche le regioni, i comuni, le comunità autonome, le associazioni religiose e culturali a cui, per il principio di sussidiarietà, sono delegate funzioni pubbliche. In un'Europa multietnica e multireligiosa sono importantissime le vecchie nazioni e le formazioni che vivono attorno a valori, norme, simboli tradizionali. Proibire i loro simboli perché irritano, turbano, danno fastidio a un individuo qualsiasi, significa impedire a intere comunità di continuare a essere se stesse, negare il pluralismo.

La storia ci dice che il pluralismo viene negato da tutti coloro che vogliono distruggere il passato per realizzare una utopia. Gli spagnoli hanno annientato le civiltà precolumbiane, la Rivoluzione francese ha cambiato persino il nome agli anni e ai mesi. I comunisti sovietici hanno imposto l'ateismo. Negli Stati totalitari islamisti vieni arrestato se mostri una Bibbia o un Vangelo. L'utopia porta al totalitarismo.

Questo vuol dire che i filosofi, i giuristi dei diritti dell'individuo hanno una mentalità totalitaria? Se vogliono realizzare l'utopia di impedire che qualsiasi individuo possa essere turbato dal comportamento reale o simbolico di qualsiasi altro sì. Per accontentare tutti devono proibire tutto: gli usi, i costumi, i valori, per-fino le lingue degli altri popoli. Mentre i grandi imperi persiano, romano, inglese lasciavano vivere i culti, le tradizioni e le lingue locali, i nostri utopisti sono spietati. Non solo sulle dimensioni dei piselli e delle arance, ma sui simboli religiosi e persino sul linguaggio. In certi Paesi non puoi dire «sesso» ma devi dire «genere» perché qualcuno si offende.

Dopo un totalitarismo giacobino, marxista, nazista e musulmano potrebbe nascere un totalitarismo eurocratico. Sbandierando le sue promesse utopiche, distrugge le istituzioni del passato e impone il suo potere. Ammaestrati dalla storia, cerchiamo di impedire che accada, restiamo vigili e diffidenti. Siamo europei, ma per favore, conserviamo le nostre tradizioni, il nostro linguaggio, sì, perfino le nostre debolezze, i nostri pregiudizi. E se ci impongono a forza qualcosa, diciamo di no.

### I simboli religiosi nella società odierna. Prof. Luca, Sei

Le scienze umane sono concordi nel definire il ruolo dell'attività simbolica come creatrice di cultura e di valori specificatamente umani. Il simbolo è un segno fondato

sulla metafora o sull'analogia che ha il potere di evocare una realtà fisica o spirituale che non gli è naturalmente inerente; non è solo uno strumento di comunicazione, ma una parola capace di evocare delle realtà altrimenti indicibili e inafferrabili. Non spiega, ma indica, prelude e allude a esperienze complesse e pregnanti per l'uomo. Così abbiamo un ulteriore livello simbolico che consente continuità al di fuori del tempo e dello spazio, con il passato e il presente che si vuole costruire. Questo è il simbolo colto dalla psicanalisi, un segno che rappresenta un recupero del rimosso. In tal senso maschera in funzione di attrarre l'intenzionalità dello svelare la conoscenza del sé.

A livello religioso, il simbolo ampliando i confini della coscienza, rende possibile un'esperienza totale della realtà dove anche l'immaginario e l'eco delle esperienze originarie, colte nell'infanzia, possono essere vissuti. Così il simbolo consente la composizione degli opposti.

Quello che caratterizza i simboli religiosi e li distingue dagli altri è che sono rappresentazione di ciò che è incondizionatamente oltre la sfera concettuale; il simbolo religioso narra, evoca e, al tempo stesso, sollecita la relazione dell'umano col divino: è un segno molto particolare che dà accesso a una conoscenza al di là del sensibile.

Quelle realtà che altrimenti non potrebbero entrare a far parte delle nostre rappresentazioni mentali e comunque si scontrano di fronte alla nostra dicotomia irriducibile tra razionale e irrazionale vengono espresse in una nuova sintesi.

Sappiamo che nell'antica Grecia il simbolo, *syn-bolon*, era in origine un oggetto – un frammento di ceramica, di legno o di metallo – che una volta diviso in due veniva custodito da due persone. Ognuna ne conservava una parte: due ospiti, un creditore e un debitore, due pellegrini, due esseri che stanno per separarsi per lungo tempo.

Passato del tempo, riaccostando le due parti, essi riconosceranno i loro legami di ospitalità, il debito, l'amicizia. Il simbolo era il pegno, il dono scambiato a metà, il fondamento stesso della società.

Lo storico delle religioni Mircea Eliade afferma che attraverso i simboli, il mondo "parla", si "rivela". Egli ci suggerisce che attraverso il linguaggio simbolico l'uomo, che vive in un mondo preesistente, cerca di decifrarne il senso; i simboli, quindi, parlano del sacro, sono il suo modo specifico di espressione. Possono rivelare modalità del reale o una struttura del mondo che non sono evidenti sul piano dell'esperienza immediata e sono sempre religiosi poiché mirano a qualcosa di reale o a una struttura del mondo.

**Veli, ferite e libertà**, *Alessandra Smerilli, Avvenire, 23 agosto 2016*

*«Le persone si adattano a circostanze anche molto sfavorevoli, pur di sopravvivere. Ma la capacità di adattamento delle persone può portare a trarre conclusioni sbagliate, anche in termini di politiche sociali ed economiche».*

Queste parole di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, colgono un aspetto fondamentale del rapporto tra libertà e benessere, e possono aiutare in questi gior-

ni di discorsi, e di molte chiacchiere, sui burkini e sul velo delle suore.

Quando vediamo un comportamento di una persona, ci dice Sen, per capire il suo reale benessere o malessere, occorre conoscere il set di opportunità a sua disposizione, dobbiamo conoscere le alternative alle quali rinuncia e potrebbe rinunciare. La vera misurazione del benessere e delle libertà sono le scelte che potremmo fare e non facciamo. Una persona svantaggiata, povera e sfruttata può essere felice, perché le condizioni sociali e ideologiche l'hanno resa soddisfatta della propria sorte, e in qualche modo si è adattata alla vita che conduce. Ma sarebbe inopportuno, osservando una persona sfruttata felice, giungere alla conclusione che lo sfruttamento rende felici, o che sia uno stato desiderabile.

Il benessere e le libertà manifestate oggi dalla scelta di una donna di indossare un burkini sono profondamente diverse se la scelta di chi lo indossa è tra burkini e altri costumi da bagno o tra burkini e non andare in spiaggia. E per capire le libertà e le opportunità di una suora che scende in spiaggia con l'abito dovremmo, anche qui, guardare ad altre cose, scoprendo, ad esempio, che quasi sempre le suore in spiaggia ci vanno per stare con i loro ragazzi dei campi estivi. E se e quando vanno per fare un bagno spesso decidono tranquillamente di indossare un costume.

Lo sappiamo. Lo sanno le donne, dovrebbero saperlo tutti. Ma lo dimentichiamo troppo spesso, perché decidere, parlare, filosofare sul corpo delle donne e i loro vestiti è sempre stato un rito fondamentale della gestione del potere, in una società che è sempre stata una faccenda maschile (e ancora lo è molto, troppo). Al di là delle astratte dichiarazioni di principio, nelle scelte, nelle carriere, negli stipendi, nelle opportunità, uomini e donne sono ancora troppo diversi per rispetto, dignità, diritti e libertà.

Con l'eccezione dell'ultimo secolo in Occidente, sono stati sempre i maschi a decidere come le donne dovevano vestire e come dovevano usare il loro corpo. Purtroppo anche i dibattiti di questi giorni sul divieto di burkini in Francia continuano a essere molto spesso dialoghi tra maschi sulle donne, che ripresentano gli stessi vizi di sempre. Non si rispettano le donne musulmane quando si discute sui loro burkini in spiaggia con grande ignoranza storica e religiosa della donna e del corpo nell'islam (e in molte altre culture); e non si rispettano le suore quando si mostrano foto dei nostri bagni con l'abito. E quando non si rispettano quelle donne musulmane, quelle donne cattoliche suore, non si rispettano le donne tout court. Non si rispetta nessuna donna, e quindi non si rispetta nessuno.

Lo stesso velo può nascondere libertà e felicità molto, radicalmente, diverse. Nella nostra cultura occidentale il velo ha rappresentato, e rappresenta, molte cose. Le nostre bisnonne non erano libere di non posarlo sul capo quando andavano in chiesa, alcune suore oggi decidono liberamente di indossarlo sempre, altre (come me) ogni tanto, altre ancora mai. Le suore indossano il velo come segno di consacrazione e richiamo alla presenza di Dio, e lo fanno per scelta, peraltro adattandosi ai contesti in cui vivono. Le suore del mio Istituto che vivono in Africa hanno degli abiti colora-

tissimi. In Vietnam vestono pantaloni, secondo i costumi del luogo. L'abito deve essere un segno che parla di Dio, e se questo segno non viene colto, allora quell'abito non ha significato e non si usa.

Gli esseri umani hanno una quasi infinita capacità di adattarsi alle circostanze sfavorevoli della vita, e per sopravvivere arriviamo quasi sempre a convincere noi stessi e agli altri attorno a noi che in fondo la condizione in cui siamo è anche buona. Gli uomini hanno questa capacità, ma noi donne l'abbiamo di più, perché per non morire abbiamo dovuto sviluppare nei millenni una infinita capacità di adattarci a vestiti, veli, abiti, che gli uomini avevano deciso che noi dovevamo o non dovevamo indossare. A volte ci siamo adattate anche bene, e abbiamo trovato anche una certa felicità, non sempre una autentica libertà. Le felicità sulla terra sono molte, non tutte sono libere. Ma nel mondo delle donne c'è più libertà di quella che molti maschi riescono a vedere, soprattutto nel nostro rapporto col corpo, con i vestiti, con i veli.

Quando si parla del corpo delle donne e dei loro vestiti, soprattutto se a parlarne sono uomini, ci sarebbe bisogno di un 'minuto di raccoglimento', per fare prima memoria delle infinite ferite che quei vestiti e quei veli hanno coperto e coprono. E dopo, solo dopo, iniziare a parlare, e sempre a bassa voce e in nostra compagnia. Altrimenti non solo si dicono sciocchezze, ma si continua a fare violenza sui nostri corpi, sui nostri veli.

### **Francia, la legge sul divieto dei simboli religiosi nelle scuole**

*Adnkronos, 30 aprile 2015*

La legge sul divieto dei simboli religiosi nelle scuole pubbliche è stata promulgata il 15 marzo 2004 in Francia. Essa stabilisce che "nelle scuole, nei collegi e nei licei pubblici è vietato portare simboli o tenute con cui gli allievi manifestino in modo ostentato un'appartenenza religiosa". "Il regolamento interno ricorda che la procedura disciplinare viene preceduta da un dialogo con l'allievo".

Nel 2003 l'allora presidente della Repubblica Jacques Chirac aveva deciso di dar vita ad un gruppo di riflessione sull'applicazione del principio di laicità nel paese, la Commissione Stasi, dal nome del suo presidente Bernard Stasi.

Seguendo alcune raccomandazioni della commissione, Chirac promosse quindi la redazione di un progetto di legge sui segni religiosi. La legge venne approvata a larga maggioranza: 494 voti a favore, 36 contrari, 31 astensioni, all'Assemblée Nationale, quindi passò al Senato.

Il testo di legge è completato da una circolare interpretativa del 18 maggio 2004. Esso vieta di portare segni che manifestino in modo ostentato l'appartenenza ad una religione: il velo islamico, quale che sia il nome che gli viene dato, la kippa, una croce di taglia manifestamente eccessiva. La legge non vieta il diritto di portare segni religiosi discreti.